

Storia e semantica del Partito

Un contributo per l'associazione "le forme della politica"

Di Pino Polistena (9-2013)

Due parole preliminari sulla semantica del partito.

Noi parliamo sovente del partito di Cesare o di Temistocle indicando con questo termine semplicemente le fazioni facenti capo ai vari personaggi della storia. Si tratta di un'accezione lontanamente imparentata col concetto moderno di "Partito" e con la sua realtà che si delinea soltanto negli ultimi secoli.

Il partito infatti è un tipico prodotto della modernità.

Una sterminata letteratura colloca la nascita del partito moderno, a seconda degli autori, tra il '700 (l'epoca dei club rivoluzionari) e il primo novecento con lo sviluppo del partito socialdemocratico tedesco da molti considerato il primo partito moderno.

In questa sede possiamo prescindere dalla questione della data di nascita puntando invece la nostra attenzione su alcuni caratteri specifici della nuova creatura politica. Che cos'è dunque un partito in senso moderno e più specificamente un partito politico?

Si tratta in primo luogo di una realtà nuova, che ha come condizione la formazione di stati moderni che devono regolare una società civile sempre più variegata e complessa. Quindi tra le condizioni, oltre allo stato, c'è anche quella di una società moderna molto ampia e frammentata alla quale corrisponde l'universo plurale del partito e per quanto esiste la forte tendenza, radicata nella storia, di dividersi in due (noi e loro-guelfi e ghibellini ecc.) tendenza presente ancora oggi, la nascita del partito nel seno di una società variegata tende verso un reale pluralismo cioè verso un reale superamento del dualismo che ha caratterizzato la storia.

Il partito politico moderno canalizza e assorbe il dibattito sulle idee e sulle proposte per governare e controllare lo stato e per impedire che un governo si trasformi in una dittatura che smantella la temporalità delle cariche e il ricambio politico che sono elementi ineliminabili della democrazia. Il partito eredita dunque la pluralità delle dottrine politiche moderne che sono tante e coesistono offrendo diverse visioni dello stato e del suo funzionamento e si propone come un elaboratore, a volte originale, di quelle dottrine.

La pluralità è dunque (condizione) fisiologica del partito. Ma attenzione: è una condizione che può essere "sospesa" per la torbida tendenza interna a qualunque partito o fazione ad occupare sempre più potere. La democrazia è una visione d'insieme che non appartiene intrinsecamente al partito il quale può tendere a identificarsi con lo "stato" diventando "unico" ed escludendo di fatto o di diritto i partiti concorrenti. Queste possibilità si sono tristemente realizzate provocando enormi sofferenze alle società che le hanno permesse. Il fatto che si trattasse di grandi società occidentali deve essere ancora spiegato adeguatamente.

Quindi il partito è una forma aggregativa che tende naturalmente ad ampliare il proprio potere fino ad impossessarsi dello strumento fondamentale del potere politico che sono le istituzioni dello stato e può far questo abolendo le regole costituzionali o formando costituzioni funzionali al proprio progetto di potere e di fatto asservite alla logica straripante del partito-stato o partito-guida.(1)

Riconosciuta questa temibile possibilità, annidata proprio nel cuore di quello che voleva\doveva essere uno strumento di democrazia, si è in grado, partendo proprio dai principi democratici, di individuare e definire la dimensione patologica della forma-partito che è una reale possibilità che il partito possiede di controllare e assoggettare l'intero stato e tramite esso l'intera società.

Nella teoria politica si può notare la mancanza di una chiarezza proprio sulla definizione di un meccanismo patologico, definizione che non è stata mai sviluppata. Più in dettaglio possiamo dire che la teoria non ha visto le conseguenze di un carattere della società moderna applicato ai partiti. In effetti la società tende a costituire sottoinsiemi dotati di precisi confini che vivono una vita propria (2) e tendono per intrinseca natura, ad espandersi e acquisire potere a scapito dell'ambiente

cioè del resto della società. Se questo dato fosse emerso e se il "partito" fosse stato ricondotto ad un sottoinsieme sociale ne sarebbe derivata la sua pericolosità che dipende dalla caratteristica speciale del partito, rispetto a tutte le altre sfere della società, di commerciare con le istituzioni dello stato. Commerciano fino ad occuparle del tutto.

Le possibilità negative legate alla formazione del partito moderno furono ignorate perché esso fu ricondotto alla libera espressione delle società mentre fu giustamente messa in evidenza la valenza democratica e partecipativa che il partito rende possibile perché consente ai cittadini di partecipare, valutare, inserirsi nella discussione sulla società e controllare le istituzioni dello stato; non si può negare questa valenza ed è corretto dire che non c'è democrazia senza partiti occorre però conoscere tutte le possibilità della forma-partito e non solo quelle positive.

La teoria politica ha riflettuto molto sul partito determinando una vasta, e a volte pregevole, letteratura ma solo sul versante sociologico. Il versante filosofico è rimasto paurosamente deserto.

Duverger, Mosca, Pareto, Michels Bryce e Ostrogorski per citare solo gli autori più noti, hanno spiegato tutto dei partiti con distinzioni sottili e acute tuttavia l'ontologia del partito ossia ciò che lo rende necessario dentro l'universo democratico e moderno non si è vista quindi non è stata posta la differenza ontologica tra "partito" e "stato" e conseguentemente non si è nemmeno posto il problema del cumulo dei ruoli, che all'interno di una forma democratica presenta conseguenze che si rivelano vere patologie.

Possiamo dire che la specialità del partito come sottoinsieme sociale o come semplice associazione civile non è stata colta.

La ferrea legge dell'oligarchia, è una tesi di Michels piuttosto acuta ma è sedotta da uno scetticismo che viene ancorato alla convinzione che il partito deve avere quell'esito qualunque forma assuma. L'errore sta nella convinzione che non possano esistere altre forme partitiche fuori da quelle vigenti il che si configura come un vero atto d'arroganza se si tiene conto della nascita recente del partito politico.

Che il partito moderno sia nato con un difetto filosofico di base si vede dal fatto che è piuttosto un figlio che non si aspettava. La nascita del partito infatti non viene pensata all'interno di visioni costituzionali presenti nelle dottrine politiche perché, come si è visto, il partito è equiparato tout court alla società civile e cioè ad una delle sue molteplici associazioni senza notare che la nascita di un'associazione-partito presenta e configura un'ontologia non riconducibile alle altre innumerevoli associazioni della società. Sarebbe un'interessante ricerca analizzare all'interno delle

teorie politiche moderne il vulnus di cui sto parlando. Comunque nelle elaborazioni "alte" delle dottrine politiche si parla più frequentemente di "popolo" o di "cittadini" e non si ritiene di teorizzare, e men che meno, regolamentare, le varie forme partitiche che arrivarono quasi inattese e di fronte alle quali gli intellettuali fecero finta di niente salvo poi a analizzarle descrittivamente fino ai dettagli più banali. In ogni caso fu ignorata la potenzialità del partito e la necessità di controllarlo con precise regole costituzionali o comunque prescrittive.

Tali regole sarebbero sicuramente venute alla luce se una teoria più evoluta avesse messo in evidenza la tendenziale identificazione tra il partito e lo stato.

Fermiamoci a ragionare su questo concetto con l'aiuto di un libro, "Il doppio stato" di E. Fraenkel, in cui si descrive, senza però arrivare alle nostre conclusioni, l'identificazione di fatto tra il partito nazista e lo stato. Questa identificazione applicabile anche ai regimi comunisti, parve a tutti logica e pacifica. Lo stesso Fraenkel la descrive minuziosamente.

Se un partito (comunista, fascista, populista) conquista uno stato cosa dovrà fare se non mandare i suoi leader a ricoprire le cariche pubbliche? Così fece Lenin, così Stalin, così Hitler, così avrebbe fatto Togliatti. Ma oltre a diventare capi di stato questi personaggi mantennero saldamente la leadership dentro il partito, per questo Fraenkel parla di "doppio stato". Gli esempi fatti di atroci dittature non devono pensare che il meccanismo che sto descrivendo risparmi gli stati democratici. Vedremo che non è così.

Poniamoci allora la seguente domanda: come mai uno dei più noti politologi teorizza la "ferrea legge" dell'oligarchia che la critica successiva pone come ineliminabile tendenza interna dei partiti e non c'è una corrispondente teoria volta a evitare il meccanismo che porta il partito a diventare stato?

Questa lacuna del pensiero politico è piena di conseguenze. Essa parte dall'errore filosofico e analitico che ho evidenziato: non aver colto e posto la differenza ontologica tra stato e partito e come conseguenza non è stata fatta la domanda se, in ottica democratica, le medesime persone potessero, allo stesso tempo essere rappresentanti del partito e dello stato. Soltanto vagamente qualche intellettuale () ha fatto notare che si trattava di "poteri" molto diversi e che quei poteri cumulati nelle mani delle stesse persone, andavano a ledere uno dei principi della teoria democratica che diffida sempre dall'eccesso di potere. Ma qui non è solo il cumulo di potere che è in ballo: c'è anzi un preciso meccanismo che crea turbolenza

proprio per l'asimmetria esistente tra istituzione dello stato e partito. La diversa natura dei due enti non riceve attenzione eppure è di fondamentale importanza perché la dimensione ontologica tra i due ambiti è spiccatamente eterogenea. Il partito esprime un punto di vista all'interno di una realtà plurima e per essenza esprime la parte mentre l'istituzione è strumento comune che appartiene a tutti e deve esprimere il tutto. Non aver indagato questa realtà e aver permesso e dato per scontato che le medesime persone fisiche potessero nello stesso tempo rappresentare la parte e il tutto è stato un grave errore filosofico, un errore che persiste e si traduce in concrete disfunzioni sociali, disfunzioni che purtroppo si vedono nel lungo periodo e quindi sono per questo difficili da decifrare.

Dunque la questione della differenza tra stato e partito non fu vista a livello teorico e quindi la forma-partito non è stata, nei paesi occidentali più avanzati, classificata e teorizzata per quello che era.

La carente teoria sul partito non ha potuto notare la doppia sponda che la nuova

creatura poteva utilizzare mimetizzandosi abilmente in quanto poteva andare da un

lato ad occupare ruoli istituzionali e dall'altro risultare una semplice e spontanea manifestazione della società civile. Questa possibilità, se fosse stata vista, avrebbe richiesto "regole" che non furono mai poste da ciò deriva una delle più gravi patologie dei sistemi politici moderni e contemporanei. Essa spiega, sia pure parzialmente, la perenne condizione di crisi in cui si trova la società contemporanea.

In effetti le medesime persone non possono cumulare il ruolo partitico con quello istituzionale perché si tratta di "ruoli e "poteri" differenti, ontologicamente distinti con sguardi, toni e consistenza diversi.

Ma questo non solo si è verificato ma si verifica continuamente perché è persistentemente ignorato l'ambito ontologico del partito, il suo senso all'interno della modernità, la sua funzione come strumento di democrazia.

Si sconta la sottovalutazione di questo ambito all'interno delle grandi dottrine politiche. Spesso sono le stesse dottrine a impedire un effettivo riconoscimento dell'ambito partitico. Ad esempio il partito socialista e il marxismo in genere, con l'attenzione posta principalmente verso i contenuti materiali della storia (materialismo dialettico) non hanno ritenuto necessario distinguere partito e stato nè tantomeno hanno teorizzato un rapporto di separazione dove le persone fisiche dei due ambiti si giudicassero e si controllassero essendo in via preliminare persone diverse. Questa posizione non può essere ricondotta ad una svista della teoria perché proprio la teoria socialista, con l'accento posto sulle finalità sociali, poneva il partito come strumento per raggiungere quelle finalità e non lo inseriva quindi in un progetto costituzionale con finalità formali. Ancora adesso i comunisti duri e puri pensano che la conquista del potere da parte di un partito comunista imponga il non ritorno indietro e la distruzione dei partiti "borghesi".

Purtroppo nemmeno il liberalismo e le varie teorie democratiche che pure avevano meno problemi di "contenuto" rispetto alle teorie socialiste, hanno colto questo vulnus e quindi non hanno sviluppato questa strada lasciando che il partito restasse ai margini delle costituzioni. Nel liberalismo classico l'ossessione individualistica potrebbe spiegare questa attitudine visto che non permetteva di concepire "gruppi" come i partiti, tuttavia nemmeno le teorie democratiche e costituzionali hanno impostato il problema nei termini corretti che richiedevano uno sforzo di riconoscimento dell'attore partitico.

Naturalmente si potrebbe a lungo argomentare sulle motivazioni che hanno indotto le grandi dottrine politiche a sottovalutare la realtà del partito ma nell'economia del presente lavoro mi basta porre questo risultato rimandando un'analisi più completa e approfondita ad altra sede.

La costituzione italiana del 1948 pur essendo fatta dai partiti ne cita quasi distrattamente l'esistenza in uno dei suoi articoli più generici (il 49) ma non prescrive né prevede una legge sui partiti né un abbozzo di costituzionalizzazione degli stessi. Il mimetismo o misconoscimento di cui ho parlato è qui massimo: l'attore principale che fa la costituzione non viene citato da essa e non fa parte dell'impianto costituzionale.

Sto tentando di dare una spiegazione a questa incredibile lacuna della teoria politica che sembra non accorgersi della nascita di un realtà nuova che potrebbe assumere caratteri mostruosi proprio perché non viene definita nè regolata.

La costituzionalizzazione

Avendo assodato che il partito può diventare un orribile mostro dobbiamo cercare di difenderne la fisiologia. Secondo il procedimento che ho delineato occorre in primis provvedere a riparare i guasti del mancato riconoscimento della realtà partitica attraverso una vera costituzionalizzazione dell'ente-partito nelle teorie liberal-democratiche. (2) Una volta compiuta questa operazione avremo una nuova realtà o forma partitica, molto diversa da quelle attuali. In secondo luogo occorre ribadire la superiorità dell'ambito costituzionale che deve sempre rimanere ad un livello più alto del partito e deve regolare il partito stesso. Nel testo costituzionale ci devono essere le regole che consentono la vita di una pluralità di partiti e quindi il divieto assoluto del partito unico che metterebbe la stessa costituzione alla mercè di un'unica articolazione partitica come mera funzione di uno stato controllato dal partito. Questo divieto deve essere inteso come una fondamentale regola democratica. In terzo luogo la costituzionalizzazione deve avere un senso più specifico perché pur non essendo per essenza un'istituzione dello stato (perché manca al partito l'universalità propria delle istituzioni come strumenti comuni dei cittadini e della società) esso deve essere "costituzionalizzato" cioè regolato da leggi (poco importa se costituzionali o ordinarie) che specifichino i modi di esistenza del partito stesso, i suoi poteri e i suoi limiti.

In base al ragionamento finora svolto, se queste leggi, che ancora non ci sono ma incombono, non dovessero prevedere la differenza tra cariche partitiche e cariche istituzionali consentendo alle medesime persone di occupare due cariche, strutturalmente asimmetriche e quindi inconciliabili la "costituzionalizzazione" auspicata sarebbe monca. Quindi in una parola il meccanismo fondamentale in ogni legge sui partiti deve prevedere la separazione tra partito e stato. (3)

Non aver individuato la patologia latente entro la forma democratica che si è determinata mette l'intero occidente in una perenne crisi istituzionale. Purtroppo questa crisi si interpreta in vari modi ma non si riconduce quasi mai alle patologie legate all'attore partitico che invece rappresentano un tassello fondamentale della crisi.

Nel sistema italiano la formazione di partiti come DC, PCI, PSI ecc. ha prodotto già nei primi decenni, un sistema corruttivo direttamente funzionale a quella specifica forma-partito che non si distingue dalle istituzioni dello stato.

Questa situazione mostra come le conseguenze di una patologia partitica non riguardino solo i partiti totalitari che si identificano con lo stato ma anche i partiti inseriti in un sistema democratico-pluralista come quello italiano che sono in grado di creare un sistema generatore di "casta" che nel periodo medio-lungo non può per essenza affrontare adeguatamente i problemi sociali del paese in quanto vive e ragiona come casta. In un sistema pluralista alcuni partiti si spartiranno le aree di potere dialettizzando entro certi limiti ma anche stabilendo ampie zone consociative

Un forte indizio di questa situazione è l'assenza nei 60 anni della repubblica di una semplice legge sui partiti, più volte invocata e proposta ma mai concessa.

Nell'assenza di una regolamentazione il partito ha fatto ciò che è nella sua natura (patologica) fare e cioè occupare quanto più potere fino al punto di indirizzarsi verso ambiti assolutamente lontani dalla natura stessa del partito (Banche, Asl, nomine ecc.) in un bulimismo che è stato fermato solo dall'inevitabile malfunzionamento che

si propagava all'intero sistema. E' chiaro che realtà simili più che partiti politici

andrebbero definite come fazioni sociali di potere che hanno prosperato per decenni creando le basi di un sistema sociale depresso nell'economia e nei valori.

Curiosamente nella vasta casta politica italiana non c'è stato nemmeno il sospetto che il problema potesse stare nella forma-partito cioè nei meccanismi fondamentali del sistema; si è preferito fare demagogia attribuendo a questo o quel contenuto la causa della crisi il cui più rilevante indizio economico è il terzo debito pubblico del mondo oltre agli altri guasti prodotti da un'amministrazione che non può funzionare adeguatamente.

La situazione è ancora peggiore se si pensa che per molto tempo la critica alla "partitocrazia" (concetto di grande rilevanza usato sistematicamente da Giuseppe Maranini) divenne in Italia retaggio di una formazione radicale che non hai mai colto il senso della patologia ma si è anzi presentata sempre con i caratteri tipici della forma-partito italiana.

La situazione di blocco politico del paese è stata spiegata ricorrendo ad improbabili cause internazionali mentre le falle interne al sistema e in particolare ai partiti sono passati sotto silenzio. Si spiega così la persistenza di una patologia che ha oppresso da sempre la discussione democratica distorcendo una normale allocazione dei poteri a favore di una casta sempre più autoreferenziale e lontana dai problemi reali.

Il discorso precedente intende riportare il "partito" alla sua essenziale funzione di discussione e proposta "politica" con una sede ben distinta dagli strumenti istituzionali che devono prendere le decisioni e amministrare la società; questa sede deve avere il potere di proporre persone per le istituzioni e controllarle con una discussione e un continuo monitoraggio. Questa sede è il partito, vero organo di mediazione tra le istituzioni e la società ma questo partito fisiologico non occupa le istituzioni, non occupa le banche, non svolge altra funzione di quelle che la legge gli assegna e specialmente non fa cumulare alle stesse persone fisiche il ruolo partitico e quello istituzionale ed è sottoposto ad un controllo esterno di legittimità.

In realtà è necessario che nella società post-moderna le istituzioni nazionali e internazionali vengano discusse, controllate, giudicate in sedi a ciò deputate che sono i partiti ai quali spetta poi il compito di proporre personale "politico" da inserire nelle istituzioni. Queste entità mediane tra la società e lo stato (4) se non ci fossero lascerebbero solo alla mera casualità un confronto tra cittadini e stato (Stampa, media, opinione pubblica) altamente randomizzato e caotico.

Allora un luogo di discussione come il partito è una necessità della democrazia; se non c'è (come succede negli Usa) il suo posto è preso da lobbies che esercitano pressioni che non possono avere i caratteri di equilibrio di un gruppo di cittadini; ma se il partito c'è come in Italia ovvero ma senza limiti né regole e senza la consapevolezza dei suoi caratteri essenziali, la possibilità di produrre mostri è molto alta.

NOTE

(1) Basti pensare alla costituzione Russa del 1936

(2) La teoria delle sfere o dei sottoinsiemi è praticamente accolta da tutti i politologi

(3) Il tentativo di riconoscere giuridicamente il partito cioè di costituzionalizzarlo ha illustri promotori: in primis alcuni grandi giuristi di fama mondiale come Santi Romano e Costantino Mortati. Ma anche alcuni politici come Don Sturzo che presentò la prima proposta di legge.

(4) Santi Romano e Costantino Mortati possono essere i punti di riferimento giuridici di una nuova prospettiva sui partiti. Le loro idee sulla mediazione tra cittadini e stato offerta dai partiti non sono state adeguatamente sviluppate.